

Il brogliaccio di formazione
senza pace

Versi, novelle, riflessioni

Contatto: www.giorgiorinaldi.eu

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Giorgio Rinaldi

**IL BROGLIACCIO DI FORMAZIONE
SENZA PACE**

Versi, novelle, riflessioni

TOMO II

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Giorgio Rinaldi
Tutti i diritti riservati

IMMANUEL KANT (1724 – 1804) – PER LA PACE PERPETUA

La pace come destinazione etica e politica della storia dell'umanità.

Ed ora cominciamo con l'inserire nella partita tremenda della guerra, che ingoia lo scontro violento fra la vita e la morte, restituendo solo morti senza appello nello scontro senza vincitori che coltiva l'indifferenza disumana delle mani armate, tutta la forza nonviolenta delle idee contro la guerra da parte della filosofia di uno dei più grandi filosofi moderni, Immanuel Kant (1724 – 1804), il quale, verso la fine della sua vita e precisamente nel 1795 quasi a completamento del suo sistema filosofico, si è sentito in dovere di contrastare ampiamente i presupposti della guerra con il testo "Per la pace perpetua" (1795), fornendo il suo grande contributo alla costruzione di una moderna civiltà nonviolenta.

E perciò diamo all'autore la sua voce in tutta la sua chiarezza, importanza ed efficacia.

Nel saggio "Per la pace perpetua" ... Kant chiede per sé che, anche in caso di disaccordo, il «politico pratico» non sospetti un pericolo per lo Stato nelle teorie che il «politico teorico» manifesta pubblicamente. Con questa «clausola salvatoria» Kant vuole sapersi garantito da ogni maligna interpretazione.

"Sezione prima. Contenente gli articoli preliminari per la pace perpetua tra gli Stati."

"1. Nessun trattato di pace deve considerarsi tale, se è stato fatto con la tacita riserva di pretesti per una guerra futura. In tal caso esso sarebbe infatti un mero armistizio... Se... secondo gli 'illuminati' principi della ragion di Stato, si fa consistere il vero onore dello Stato nell'accrescimento continuo di potenza, quali che siano i mezzi..."

"2. Nessuno Stato indipendente (non importa se piccolo o grande) può venire acquistato da un altro per successione ereditaria, per via di scambio, compera o donazione."

"Uno Stato infatti non è (come il territorio su cui ha la sua sede) un bene (patrimonium): è una società di uomini, sulla quale nessun altro se non essa stessa può comandare e disporre... significa sopprimerne l'esistenza come persona morale, fare di questa una cosa... [non lo Stato ma] il diritto di governare può essere trasmesso per via ereditaria ad un'altra persona fisica. Lo Stato acquista allora un sovrano, ma costui come tale (cioè in quanto possiede un altro Stato) non acquista lo Stato. Anche il vendere le truppe di uno Stato ad altro Stato... rientra in un siffatto sistema, poiché con ciò si usa ed abusa dei sudditi come se fossero cose, di cui si può disporre a capriccio."

"3. Gli eserciti permanenti... devono col tempo scomparire interamente."

"Essi infatti minacciano incessantemente gli altri Stati con la guerra, dovendo sempre mostrarsi armati a tale scopo, ed eccitano gli altri Stati a gareggiare vicendevolmente in qualità di armamenti in una corsa senza fine: e siccome per le spese a ciò occorrenti la pace diventa da ultimo ancor più oppressiva che non una breve guerra, così tali eserciti permanenti diventano essi stessi la causa di guerre aggressive condotte per liberarsi da quel peso. A ciò si aggiunga che assoldare uomini per uccidere o farli uccidere appare un far uso di uomini come di semplici macchine e strumenti nelle mani di un altro (dello Stato), il che non può affatto conciliarsi con il diritto dell'umanità insito nella nostra persona..."

"4. Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di controversie fra Stati da svolgere all'estero."

"...il sistema del credito visto come un meccanismo con cui gli Stati si fronteggiano l'un l'altro, cioè poi un sistema che porti all'aumento indefinito dei debiti... costituisce una pericolosa forza finanziaria, vale a dire un tesoro destinato a fare la guerra... Questa agevolazione a fare la guerra, congiunta con la tendenza a farla da parte dei detentori del potere (tendenza che sembra inerente alla natura umana), è dunque un grave

ostacolo alla pace perpetua... quanto più la comune inevitabile bancarotta finale dello Stato coinvolgerà nel danno altri Stati, che non ne hanno colpa e che scorgerebbero in ciò una pubblica lesione dei loro diritti...”

“5. Nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato.”

“6. Nessuno Stato in guerra con un altro deve permettersi atti di ostilità che renderebbero impossibile la reciproca fiducia nella pace futura: come, ad esempio, l’assoldare sicari ed avvelenatori... l’istigazione al tradimento nello Stato al quale si fa guerra...”

“Questi sono stratagemmi disonesti. Infatti una qualche fiducia nella disposizione d’animo del nemico deve ancora sussistere anche nella guerra, poiché altrimenti non potrebbe neppure concludersi alcuna pace e l’ostilità degenererebbe in una guerra di sterminio... La guerra è infatti solo il triste mezzo necessario nello stato di natura (dove non esiste tribunale, che possa giudicare secondo il diritto) per affermare con la forza il proprio diritto, non potendo in tale stato esser considerata nemico ingiusto nessuna delle due parti (perché ciò presuppone già una sentenza giudiziaria) e decidendo solo l’esito del combattimento (come nel cosiddetto giudizio di Dio) da quale parte stia il diritto: ma, tra due Stati, non è concepibile una guerra punitiva... poiché tra essi non sussiste rapporto di superiore ad inferiore.”

“Ne segue che una guerra di sterminio, in cui la distruzione può colpire contemporaneamente entrambe le parti ed ogni diritto venire soppresso, darebbe luogo alla pace perpetua unicamente sul grande cimitero del genere umano.”

“Una simile guerra, e con essa l’uso dei mezzi che vi conducono, dev’essere pertanto assolutamente vietata.”

“Ma che siffatti mezzi portino inevitabilmente a ciò, risulta chiaro dal fatto che, essendo quelle arti infernali in sé stesse nefande, esse, una volta entrate nell’uso, non si manterrebbero a lungo nei confini della guerra, come, ad esempio, l’impiego delle spie, in cui si sfrutta solo la mancanza del senso dell’onore di altre persone, la quale comunque non può venire sradicata, ma si estenderebbero anche allo stato di pace, le cui finalità sarebbero quindi interamente annullate.”

“Sezione seconda. Contenente gli articoli definitivi per la pace perpetua tra gli Stati.”

“Lo stato di pace tra uomini assieme conviventi non è affatto uno stato di natura, il quale è piuttosto uno stato di guerra, nel senso che, se anche non si ha sempre uno scoppio delle ostilità, è però continua la minaccia ch’esse abbiano a prodursi. Lo stato di pace deve dunque essere istituito, poiché la mancanza di ostilità non significa ancora sicurezza, e, se questa non è garantita da un vicino ad un altro (il che può aver luogo unicamente in uno stato legale), questi può trattare come nemico quello a cui tale garanzia abbia richiesto invano.”

“Tutti gli uomini, che possono reciprocamente agire gli uni sugli altri, devono entrare a far parte di una qualche costituzione civile.”

“Primo articolo definitivo per la pace perpetua: La costituzione civile di ogni Stato dev’essere repubblicana.”

“La costituzione fondata: a) sui principi della libertà dei membri di una società (in quanto uomini); b) sui principi della dipendenza di tutti da un’unica comune legislazione (in quanto sudditi); c) sulla legge dell’eguaglianza di tutti (in quanto cittadini), è la costituzione repubblicana, unica costituzione che derivi dall’idea del contratto originario, su cui ogni legislazione giuridicamente valida di un popolo deve fondarsi...”

“La libertà giuridica (e quindi esterna) non può essere definita... come la facoltà di fare tutto ciò che si vuole pur di non recar ingiustizia ad alcuno. Infatti, che cosa significa facoltà? La possibilità di un’azione in quanto non si reca con essa ingiustizia ad

alcuno... Non si fa torto ad alcuno (si faccia pur ciò che si vuole) quando ci limitiamo a non far torto ad alcuno: il che è una vuota tautologia [una ripetizione senza novità] ...”

“La mia «libertà esterna» (cioè giuridica) è invece da definire piuttosto come la facoltà di non obbedire ad altre leggi esterne se non a quelle cui ho potuto dare il mio assenso...”

“Similmente «l'uguaglianza esterna» (o giuridica) in uno Stato consiste in quel rapporto dei cittadini, secondo il quale nessuno può obbligare legittimamente l'altro a qualche cosa, senza che nel tempo stesso egli si sottoponga alla legge, secondo la quale egli a sua volta può essere reciprocamente obbligato dall'altro nello stesso modo.”

“Questa costituzione è quindi in sé stessa, per ciò che riguarda il diritto, quella che sta originariamente a fondamento di tutte le specie di costituzioni civili, e v'è solo da domandarsi se essa sia anche l'unica che possa condurre alla pace perpetua.”

“La costituzione repubblicana ora, oltre alla schiettezza della sua origine, derivante dall'essere scaturita dalla pura fonte dell'idea del diritto, presenta anche la prospettiva del fine desiderato, ossia della pace perpetua. La ragione ne è la seguente: se (come in questa costituzione non può essere altrimenti) è richiesto l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba venir fatta, nulla è più naturale del fatto che, dovendo decidere di far ricadere su se stessi tutte le calamità della guerra (cioè combattere personalmente, pagarne del proprio le spese, riparare a forza di stenti le rovine che la guerra lascia dietro di sé e da ultimo, per colmo dei mali, assumersi ancora un carico di debiti, che renderà dura la pace stessa e, a causa di successive sempre nuove guerre, non potrà mai estinguersi), essi rifletteranno a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco: mentre in una costituzione, in cui il suddito non è cittadino e che pertanto non è repubblicana, la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello Stato, ma ne è il proprietario, nulla ha da rimettere, a causa della guerra, dei suoi banchetti, delle sue cacce, delle sue case di diporto, delle sue feste di corte ecc., può quindi decidere la guerra alla stregua di una specie di partita di piacere, per cause insignificanti, e, per salvare le apparenze, tranquillamente lasciare al corpo diplomatico, pronto a ciò in ogni tempo, il compito di giustificarla.”

“Le forme di uno Stato possono essere classificate secondo la differenza delle persone, che rivestono il potere supremo, o secondo il loro modo di governare il popolo da parte del sovrano, qualunque esso sia.”

“La prima si chiama propriamente la forma di dominio e solo tre di queste forme sono possibili, secondo che uno, o pochi tra loro uniti, o tutti insieme quelli che costituiscono la società civile hanno il potere sovrano (autocrazia, aristocrazia e democrazia: potere del principe, della nobiltà, del popolo).”

“La seconda è la forma del governo e riguarda il modo, fondato sulla costituzione (ch'è l'atto della volontà generale, per cui la moltitudine diventa un popolo), secondo il quale lo Stato fa uso della pienezza del suo potere: e, secondo questo aspetto, la forma di governo è o repubblicana o dispotica. Il regime repubblicano attua il principio politico della separazione del potere esecutivo (governo) dal potere legislativo; il dispotismo è l'arbitraria esecuzione delle leggi che lo Stato si è dato; esso è dunque la volontà pubblica usata dal sovrano alla stregua della sua volontà privata...”

“[Temendo lo sbocco dispotico della democrazia], osserva che ogni forma di governo, che non sia rappresentativa, è infatti propriamente informe, poiché il legislatore può essere in una sola e medesima persona anche esecutore del proprio volere (il che è inammissibile... Se però vuol essere conforme al concetto del diritto, il sistema di governo dev'essere rappresentativo, perché solo in tale sistema è possibile un regime re-

pubblicano, senza il quale, invece, il governo (qualunque sia la costituzione) è dispotico e violento...”

“Secondo articolo definitivo per la pace perpetua: il diritto internazionale dev’essere fondato su un federalismo di liberi Stati.”

“Data la malvagità della natura umana, che si rivela apertamente nei liberi rapporti dei popoli (mentre nello stato civile legale essa risulta in gran parte velata per effetto della coazione esercitata dai governi), è comunque di stupire che la parola diritto non abbia ancora potuto essere interamente bandita come pedantesca dalla politica di guerra, e che nessuno Stato abbia ancora osato dichiararsi pubblicamente in favore di quest’ultima. Vengono infatti ancora sempre candidamente citati, a giustificazione di una guerra di aggressione, Ugo Grozio, Pufendorf, Vattel e altri (i quali tutti non sono che miseri consolatori), sebbene il loro codice, redatto con spirito filosofico o diplomatico, non abbia o anche solo possa avere la minima forza legale (poiché gli Stati come tali non sono sottoposti ad una coazione esterna comune); e senza che si dia l’esempio di uno Stato, che sia mai stato indotto a desistere dal suo proposito da argomenti avvalorati da testimonianze di uomini tanto importanti.”

“Quest’omaggio che (almeno a parole) ogni Stato rende all’idea del diritto, dimostra però che nell’uomo si riscontra una disposizione morale più forte, anche se presentemente assopita, destinata a prendere un giorno il sopravvento sul principio del male, che è in lui (ed egli non può negare) e a fargli sperare che ciò avvenga anche negli altri: altrimenti infatti la parola «diritto» non verrebbe mai sulla bocca degli Stati, che vogliono aggredirsi, se non per prendersi gioco di essa... Il modo con cui gli Stati tutelano il loro diritto non può mai essere, come davanti ad un tribunale esterno, il processo, ma solo la guerra: la quale peraltro, anche se fortunata, cioè vittoriosa, non decide la questione di diritto, e il trattato di pace può ben porre fine alla guerra attuale, ma non allo stato di guerra (cioè alla possibilità di trovare pretesti per una nuova guerra): il quale stato di guerra nemmeno si può a sua volta definire semplicemente come ingiusto, poiché in esso ognuno è giudice in causa propria. D’altronde, secondo il diritto internazionale, non può dagli Stati farsi valere il dovere, che, secondo il diritto naturale, vale per gli individui nello stato di natura privo di leggi, di «uscire da questo stato» (e ciò perché gli Stati, in quanto tali, hanno già una costituzione politica all’interno, e sono quindi sottratti alla coazione degli altri Stati, che vorrebbero, secondo il concetto che questi si fanno del diritto, sottometerli ad una costituzione legale più estesa): mentre, d’altro lato, la ragione, dal suo trono di suprema potenza morale legislatrice, condanna in modo assoluto la guerra come procedimento giuridico ed eleva invece a dovere immediato lo stato di pace, che tuttavia non può essere creato o assicurato senza una convenzione dei popoli.”

“Da ciò deriva la necessità di un’associazione di natura speciale, che si può chiamare «lega della pace», distinta dal «patto di pace», in ciò che quest’ultimo si propone di porre termine semplicemente ad una guerra, quello invece a tutte le guerre e per sempre. Questa lega non mira a procacciare potenza ad uno Stato, ma solo alla conservazione ed alla sicurezza della libertà di uno Stato per sé e, ad un tempo, per gli altri Stati confederati, senza che a questi sia con ciò lecito sottometersi (come gli individui nello stato di natura) a leggi pubbliche e ad una coazione reciproca. È possibile descrivere l’attuabilità (realtà oggettiva) di questa idea «federalistica», che deve gradualmente estendersi a tutti gli Stati e portare così alla pace perpetua: se infatti la fortuna volesse che un popolo potente e illuminato possa costituirsi in repubblica (la quale, per sua natura, deve tendere ad una pace perpetua), allora si avrebbe in ciò un nucleo dell’unione federativa per gli altri Stati, che sarebbero indotti ad associarsi ad essa, a

garantire così lo stato di pace tra gli Stati in conformità all'idea del diritto internazionale e ad estendersi sempre più mediante ulteriori unioni della stessa specie.”

“È cosa comprensibile che un popolo dica: «Non vi deve essere guerra tra noi, perché noi vogliamo costituirci in uno Stato, cioè dare a noi stessi un potere supremo legislativo, esecutivo e giudiziario, che risolva pacificamente le nostre controversie». Ma se questo Stato dice: «Non vi deve essere guerra tra me e gli altri Stati, sebbene io non riconosca alcun potere legislativo supremo, che garantisca a me il mio diritto e a cui io garantisca il suo», allora non si può comprendere affatto su che cosa altro io voglia fondare la garanzia del mio diritto, se non sul surrogato dell'unione in società civile, cioè sul libero federalismo, che la ragione deve associare necessariamente al concetto del diritto internazionale, se si vuole che questo conservi ancora un qualche significato.”

“Il diritto internazionale, inteso come diritto alla guerra, non è propriamente concepibile (poiché dovrebbe essere un diritto di determinare ciò che è giusto non secondo leggi esterne universalmente valide, limitanti la libertà di ciascuno, ma secondo massime unilaterali, per mezzo della forza): a meno che non lo si voglia intendere nel senso che uomini, i quali pensano in tal modo, abbiano la sorte, che si meritano, se si distruggono a vicenda e trovano così la pace eterna nella vasta fossa, che copre tutti gli orrori della violenza e insieme anche i loro autori.”

“Per gli Stati, che stanno fra loro in rapporto reciproco, non può esservi altra maniera razionale, per uscire dallo stato naturale senza leggi, che è soltanto stato di guerra, se non rinunciare, come i singoli individui, alla loro libertà selvaggia (senza leggi), consentire a leggi pubbliche coattive e formare così uno Stato di popoli, che si estenderebbe sempre più ed abbraccerebbe infine tutti i popoli della Terra.”

“Ma poiché essi, secondo la loro idea del diritto internazionale, non vogliono ciò affatto e rigettano quindi in ipotesi ciò che in tesi è giusto, così, in luogo dell'idea positiva di una «repubblica universale» (e perché non tutto debba andare perduto) rimane solo il surrogato negativo di una lega permanente e sempre più estesa, come unico strumento possibile, che ponga al riparo dalla guerra e arresti il torrente delle tendenze ostili contrarie al diritto, sempre però con il continuo pericolo che queste erompano nuovamente.”

“A guerra finita, quando si stipula la pace, non sarebbe inopportuno per un popolo che, dopo la festa di ringraziamento, fosse prescritto un giorno di espiazione, per invocare dal cielo, in nome dello Stato, perdono per il grande oltraggio, di cui il genere umano si rende ancor sempre colpevole, di non voler sottomettersi ad una costituzione legale nei rapporti con gli altri popoli, ma di ricorrere piuttosto, nell'orgoglio della indipendenza, al mezzo barbaro della guerra (col quale però non viene affatto deciso ciò che si cerca, cioè il diritto di ogni Stato).

Le feste di ringraziamento, celebrate durante la guerra, per una vittoria riportata, gli inni che (da buoni israeliti) si levano al Signore degli eserciti, non contrastano meno con l'idea morale di Dio, padre degli uomini, poiché essi, oltre all'indifferenza di popoli rispetto al modo (già di per sé assai triste) di cercare il loro reciproco diritto, vi aggiungono anche la soddisfazione di aver distrutto la vita o la felicità di tanti uomini.”

“Terzo articolo definitivo per la pace perpetua: il diritto cosmopolitico dev'essere limitato alle condizioni dell'universale ospitalità.”

“Qui, come negli articoli precedenti, non si tratta di filantropia, ma di diritto, e ospitalità significa quindi il diritto di uno straniero, che arriva sul territorio altrui, di non essere trattato ostilmente. Può venirne allontanato, se ciò è possibile senza suo danno, ma fino a che dal canto suo si comporta pacificamente, l'altro non deve agire ostilmente contro di lui. Non si tratta di un «diritto di ospitalità», cui lo straniero può fare ap-

pello (a ciò si richiederebbe uno benevolo accordo particolare, col quale si accoglie per un certo tempo un estraneo in casa come coabitante), ma di un «diritto di visita», spettante a tutti gli uomini, quello cioè di offrirsi alla socievolezza in virtù del diritto al possesso comune della superficie della Terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma devono da ultimo tollerarsi nel vicinato, nessuno avendo in origine maggior diritto di un altro ad una porzione determinata della Terra.”

“Tratti inabitabili di questa superficie, il mare e i deserti di sabbia, impongono separazioni a questa comunità umana, ma la nave ed il cammello (la nave del deserto) rendono possibile che su questi territori di nessuno gli uomini reciprocamente si avvicinino, e che il diritto sulla superficie, spettante in comune al genere umano, venga utilizzato per eventuali scambi commerciali. L'ospitalità degli abitanti delle coste (ad esempio, dei Barbareschi), che si impadroniscono delle navi nei mari vicini o riducono i naufraghi in schiavitù, l'ospitalità degli abitanti del deserto (ad esempio dei beduini arabi), che si credono in diritto di depredare quelli che si avvicinano alle tribù nomadi, è dunque contraria al diritto naturale.”

“Ma questo diritto di ospitalità, cioè questa facoltà degli stranieri sul territorio altrui, non si estende oltre le condizioni che si richiedono per rendere possibile un tentativo di rapporto con gli antichi abitanti. In questo modo parti del mondo lontane possono entrare reciprocamente in pacifici rapporti, e questi diventare col tempo formalmente giuridici ed infine avvicinare sempre più il genere umano ad una costituzione cosmopolitica.

Se si paragona con questo la condotta inospitale degli Stati civili, soprattutto degli Stati commerciali del nostro continente, si rimane inorriditi a vedere l'ingiustizia ch'essi commettono nel visitare terre e popoli stranieri (il che è per essi sinonimo di conquistarli). L'America, i paesi dei negri, le Isole delle Spezie, il Capo di Buona Speranza, ecc. all'atto delle loro scoperte, erano per loro terre di nessuno, non tenendo essi in nessun conto gli indigeni. Nell'India orientale (Indostan), con il pretesto di stabilire ipotetiche stazioni commerciali, introdussero truppe straniere e ne venne l'oppressione degli indigeni, l'incitamento dei diversi Stati del paese a guerre sempre più estese, carestia, insurrezioni, tradimenti, e tutta la rimanente serie dei mali, come li si voglia elencare, che affliggono il genere umano.”

“La Cina ed il Giappone (Nippon), avendo fatto esperienza di tali ospiti, hanno perciò saggiamente provveduto, la prima a permettere solo l'accesso, ma non l'ingresso agli stranieri, il secondo a permettere anche l'accesso ad un solo popolo europeo, agli olandesi, che però sono, quasi come prigionieri, esclusi da qualsiasi contatto con gli indigeni. Il peggio (o il meglio, se si considera la cosa dal punto di vista di un giudice morale) è che tali Stati non traggono poi nemmeno vantaggio da queste violenze, che tutte queste società commerciali sono sull'orlo della rovina, che le Isole dello zucchero, sedi della schiavitù più crudele e raffinata, non danno alcun reddito reale, ma lo danno solo indirettamente e per di più per uno scopo non molto lodevole, poiché servono a fornire marinai per le flotte militari e quindi di bel nuovo a intraprendere guerre in Europa; e questo fanno gli Stati che ostentano una grande religiosità: e mentre commettono ingiustizie con la stessa facilità con cui si beve un bicchier d'acqua, vogliono farsi passare per nazioni elette in fatto di ortodossa osservanza del diritto.”

“Siccome ora in fatto di associazione (più o meno stretta o larga che sia) di popoli della Terra si è progressivamente pervenuti a tal segno, che la violazione del diritto, avvenuta in un punto della Terra, è avvertita in tutti i punti, così l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione fantastica di menti esaltate, ma una necessaria integrazione del codice non scritto, così del diritto pubblico interno come del drit-

to internazionale, al fine di fondare un diritto pubblico in generale e quindi attuare la pace perpetua, alla quale solo a questa condizione possiamo lusingarci di approssimarci continuamente.”

“Primo supplemento. Garanzia della pace perpetua.”

“Ciò che fornisce tale garanzia non è altro che la grande artefice Natura, dal cui corso meccanico scaturisce evidente la finalità di trarre dalle discordie degli uomini, anche contro la loro volontà, la concordia. Essa viene chiamata «destino», in quanto appare come necessità di una causa efficiente, le cui leggi operative noi ignoriamo, ma, considerata nella sua finalità nel corso del mondo, le diamo il nome di «provvidenza», in quanto si manifesta come profonda sapienza di una causa superiore rivolta al fine ultimo oggettivo del genere umano e predeterminante questo corso del mondo. È vero che noi propriamente non riconosciamo tale provvidenza dalle opere della natura e neppure la possiamo dedurre da queste, ma, come in ogni rapporto della forma delle cose con fini in genere, possiamo e dobbiamo solamente supporla, per formarci un concetto della sua possibilità, in analogia alle operazioni dell'arte umana...”

“La guerra stessa, d'altronde, non ha bisogno di un qualche particolare movente, ma al contrario sembra connaturata all'uomo e giudicata addirittura come qualcosa di nobile, cui egli si sente portato dall'impulso dell'onore e non da moventi interessati, tanto che il coraggio guerresco (sia presso i selvaggi americani che preso gli europei dei tempi della cavalleria) è ritenuto di grande valore immediato, non solo in caso attuale di guerra (come è giusto), ma anche in quanto spinge alla guerra, la quale spesso viene intrapresa solo per far mostra di tale coraggio. Alla guerra in sé stessa viene quindi annessa una «dignità» intrinseca, tanto che perfino dei filosofi ne fanno l'elogio, in quanto essa sarebbe un certo qual ingentimento dell'umanità, dimentichi del detto di quel Greco: «La guerra è un male, perché produce più gente malvagia di quanta ne tolga di mezzo.» E ciò basti riguardo a quel che la natura fa per il suo proprio fine nei confronti del genere umano, considerato come classe animale.”

“Si pone ora la questione relativa a ciò che è l'essenziale ai fini della pace perpetua: sapere cioè quel che la natura fa per attuare lo scopo, che la ragione eleva a dovere dell'uomo e quindi per favorire la sua intenzione morale, e quale garanzia la natura presti per assicurare che ciò che l'uomo dovrebbe fare, secondo le leggi della libertà, e che non fa, egli lo farà costretto dalla natura, senza che peraltro sia compromessa questa libertà, e ciò nel triplice rapporto del diritto pubblico, cioè del diritto statale interno, del diritto internazionale e del diritto cosmopolitico.”

“Quando io dico che la natura vuole che questa o quella cosa avvenga, non voglio dire ch'essa imponga a noi un dovere di attuarla (il che può fare solo la ragione pratica, libera da ogni coazione), ma significa ch'essa la fa di per sé, sia che lo vogliamo, sia che non lo vogliamo...”

“Quand'anche un popolo non fosse costretto da discordie intestine a sottoporsi alla coazione di pubbliche leggi, vi sarebbe costretto dalla guerra esterna, in quanto per la suddetta disposizione della natura, ciascun popolo viene a trovarsi premuto da un altro popolo vicino, contro il quale deve costituirsi interiormente a Stato, per essere preparato a resistere ad esso come potenza.”

“Ora, la costituzione repubblicana è la sola perfettamente conforme al diritto degli uomini, ma anche la più difficile a costituirsi e ancor più a conservarsi, tanto che molti affermano che dovrebbe essere uno Stato di angeli, poiché gli uomini, con le loro tendenze egoistiche, non sarebbero capaci di una costituzione di forma così sublime. Ma la natura, servendosi di quelle stesse sentenze egoistiche, viene in soccorso alla volontà generale, fondata sulla ragione, tanto onorata, ma praticamente impotente, cosicché solo da una buona organizzazione dello Stato... dipende che le forze umane vengano

reciprocamente combinate, in modo che l'una arresti l'altra nei suoi effetti disastrosi oppure la elimini. In tal modo il risultato per la ragione è come se l'una e l'altra forza non esistessero e l'uomo è pertanto costretto ad essere, se non proprio moralmente buono, almeno un buon cittadino. Il problema della costituzione di uno Stato è risolvibile, per quanto dura l'espressione possa sembrare, anche da un popolo di diavoli (purché dotati di intelligenza) e si riduce a questo: «come dare a una moltitudine di esseri razionali, che, ai fini della loro conservazione, esigono tutti leggi generali, alle quali però ognuno nel suo intimo tende a sottrarsi, un ordine ed una costituzione tali che, malgrado i contrasti derivanti dalle loro private intenzioni, queste si neutralizzino tuttavia l'una con l'altra, di maniera che essi, nella loro condotta pubblica, vengano infine a comportarsi come se non avessero affatto tali cattive intenzioni».

“Un tale problema deve essere risolvibile. Qui la questione non riguarda infatti il miglioramento morale degli uomini, ma solo il meccanismo della natura, circa il quale si vuole sapere come lo si possa utilizzare tra gli uomini, al fine di regolare in seno ad un popolo l'antagonismo dei loro sentimenti non pacifici, in guisa ch'essi si sentano vicendevolmente costretti a sottostare a leggi coattive e debbano così instaurare lo stato di pace, nel quale le leggi abbiano vigore.”

“Ciò lo si può rilevare anche negli Stati attualmente esistenti, per quanto ancora assai imperfettamente organizzati: e lo si può rilevare nel senso che, nella loro condotta esterna, essi sono già molto vicini a ciò che l'idea del diritto prescrive, anche se causa di ciò non sia certamente la moralità interna (non da questa infatti può attendersi la buona costituzione dello Stato, ma al contrario è in primo luogo da una buona costituzione dello Stato che c'è da aspettarsi la buona educazione morale di un popolo).”

“Il meccanismo della natura, mediante le tendenze egoistiche, che naturalmente contendono tra loro anche nei rapporti esterni, può quindi essere utilizzato dalla ragione come un mezzo per giungere al proprio scopo, che è il precetto giuridico, e così favorire ed assicurare, per ciò che dipende dallo Stato, tanto la pace interna quanto quella esterna. Qui vale dunque l'assioma che la natura vuole irresistibilmente che il diritto finisca per trionfare.”

“È lo spirito commerciale che non può coesistere con la guerra e che prima o poi si impadronisce d'ogni popolo. Poiché di tutte le forze subordinate (come mezzi) al potere dello Stato, la forza del denaro sembra la più sicura, avviene che gli Stati si vedano costretti (non certo da motivi morali) a promuovere la nobile pace e, ovunque la guerra minacci di scoppiare nel mondo, ad impedirla mediante compromessi, come se gli Stati fossero a tale scopo uniti in alleanze permanenti...”

“In questo modo è la natura stessa, con il meccanismo delle tendenze umane, a garantire la pace perpetua, con una sicurezza che certo non è sufficiente a farne presagire (teoricamente) l'avvento, ma che però basta al fine pratico e fa diventare un dovere l'adoperarsi a questo scopo (che non è semplicemente chimerico).”

Ma perché l'economia, che è la componente strutturale della Storia a prevalere in ultima istanza, cioè ad aver l'ultima parola, non riesce ad imporsi anche nei riguardi dello scoppio della guerra?

Solo perché la decisione della pseudosoluzione di risolvere i problemi internazionali con la guerra è la più stupidamente rapida e semplice ed a portata di mano rispetto ai meccanismi molto più complessi e lenti della soluzione economica, che alla fine prevale con la tregua e la pace?

Come avviene costringendo le parti in conflitto a terminare la guerra per mancanza di risorse e a ridursi ad accettare la tanto bistrattata pace, scoprendo, con la fine della guerra, che il finale compromesso, in sostanza economico conclusivo, avrebbe potuto essere raggiunto mediante trattative, per quanto complicate, senza l'evitabile, e quindi